

UN ROMANZO SCI-FI DI:

PINA VARRIALE

GLI OCCHI DI
ETERNITY





Un romanzo Sci-Fi di:
Pina Varriale

GLI OCCHI DI ETERNITY



ISBN 978-88-6660-237-8

GLI OCCHI DI ETERNITY

Autore: **Pina Varriale**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **2018 Serena Montesarchio**



Collana: **Silver**
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A Pia con affetto

CAPITOLO I

«Nessuno crederebbe a un mondo perfetto» aveva sostenuto Giorgio Merfel, il ‘padre’ dei virtual G. «L’uomo è abituato a combattere. Abbiamo sconfitto i terroristi, le malattie e i difetti genetici. Siamo in grado di assicurare la sopravvivenza di due milioni di persone ma non possiamo privare l’umanità del suo primordiale istinto alla lotta.»

La tesi di Merfel aveva riscosso un ampio consenso nel Direttivo di Nuova Pangea. Claudio Jenner, responsabile capo della Casa del Clerfil, propose allora di installare nella corteccia cerebrale dei sopravvissuti un circuito in grado di generare dei comportamenti aggressivi controllati.

(da Cronache della Nuova Pangea, anno G.M. 2057)

Redazione del “Città Nuova Magazine”

“Concludi, prego” lampeggiò Lizzy.

Dana sbuffò, non era proprio dell’umore giusto per sopportare le ramanzine di un computer. Meno male che aveva escluso il programma vocale, almeno non era costretta a ascoltare quella voce petulante e un po’ infantile che sputava sentenze. Che idea cretina, però, infilare un circuito neuronale nel software! Chissà chi era stato il genio che aveva avuto quella bella trovata. E ora, ecco qui, da un giorno all’altro l’umanità si ritrovava a fare i conti con l’arroganza artificiale’. Gli uomini, per lo meno, puoi sempre prenderli per il culo, ma Lizzy no, lei non la fregava nessuno.

“Mancano le ultime righe.”

«Che diavolo vuoi? Non ti ho mica dato il permesso di parlare.»

Controllò la funzione, nonostante quel maledetto Pc fosse impostato sul ‘taci e crepa’ quell’arnese riusciva a romperle l’anima in ogni modo. Niente di strano, però, che Lizzy avesse trovato il modo di ignorare gli input dell’operatore umano. La strada per l’autodeterminazione degli apparecchi robotici era ormai tutta in discesa.

«Crepa!»

“Il tuo articolo fa schifo.”

Alla fine Lizzy le aveva detto ciò che pensava anche se non era affatto necessario. Dana infatti non aveva bisogno di un Pc per sapere che non stava combinando niente di buono. Il lavoro al ‘Città Nuova Magazine’ all’inizio le era apparso come la grande occasione della sua vita. Non capitava tutti i giorni di trovare posto in un quotidiano! I giornalisti non li voleva più nessuno, i computer facevano il lavoro meglio degli uomini e, soprattutto, seguivano senza ribattere le indicazioni del capo redattore. Insomma, erano dei grandi bastardi leccaculo. Peccato che non lo si potesse dire a chiare lettere. La nuova democrazia, imposta dal Governo Mondiale, esigeva disciplina e obbedienza incondizionata, soprattutto da parte degli abitanti del settore Ovest 23, quelli che avevano dato più grattacapi ai tempi della globalizzazione.

C'erano stati parecchi disordini quando il governo della Libera Eurasia era stato spazzato via, ma come affermava spesso il Presidente, mai azione violenta era stata più provvidenziale. L'esercito del generale Sharfher aveva riportato una schiacciante vittoria sull'accozzaglia di disperati comandati da Nelson Soverset. Per settimane gli olo-spot planetari avevano trasmesso – come monito e insegnamento! – le immagini dei rivoltosi appesi alle mura di Sebrinka. Della città vecchia, coi suoi ponti sottili invasi dal muschio, i palazzi di mattoni grigi e le stradine tortuose che si inerpicavano fino in cima alla collina, non restò nulla, se non il ricordo di un tempo che non sarebbe più tornato.

Dana sospirò. Quante volte aveva sognato di camminare con suo padre tra le macerie di Sebrinka, respirando quell'aria che sapeva di glicini e di sangue.

Pa' aveva fatto parte dell'esercito degli insorti ed era sfuggito alla cattura solo per caso. Si era nascosto in una conduttura in disuso della Olio-Export ed era rimasto là, ad aspettare, col fiato sospeso, che i soldati di Sharfer lo scovassero. E invece gli uomini con la divisa viola erano andati oltre, attirati dai tesori della cattedrale gotica. A Pa' venivano sempre le lacrime agli occhi quando le raccontava dei suoi giorni da ‘sorcio’, nascosto nel buio di una conduttura che puzzava di muffa.

Il monitor lampeggiò di nuovo.

“Non puoi spegnermi, sono collegata a Eternity.”

Dana cercò sulla scrivania una matita da mordere, aveva bisogno di mettere qualcosa sotto i denti e di stringere forte, molto forte. Di solito questo trucchetto funzionava e dopo un po' la tensione si allentava, i muscoli si rilassavano, il cuore riprendeva a battere e lei era di nuovo pronta a credere che tutto sarebbe andato per il meglio.

«Dana, ti aspetto nel mio ufficio. Vieni, subito!» gracchiò una voce dall'interfono.

Alla fine, il bastardo si era ricordato di lei. E di sicuro aveva appena trovato un altro pretesto per farle una ramanzina. Cosa voleva dirle, stavolta? Che l'ultimo pezzo sui 'New Dark' l'aveva fatto vomitare?

“Fottuto imbecille!”

La musica dei 'New Dark' era un vero schifo, come si poteva pretendere che lei ne parlasse bene? Okay, non era pagata per avere delle idee personali, il suo lavoro consisteva nel riempire i 'buchi' quando le notizie erano poche e la fantasia scarseggiava. Però c'è un limite a tutto, anche alla decenza. Purtroppo niente era più come una volta. Da quando il Governo aveva (quasi) risolto il problema della microcriminalità, bisognava aspettare soltanto il verificarsi di grandi eventi come una lotta tra clan della rinata Kamores, un'altra campagna politica per eleggere il Prefetto, un concerto in mondovisione di Paul Stevens, il cantante rand che aveva rivoluzionato la musica degli psico-suoni. Musica e sballo in una sola volta, senza neanche bisogno delle droghe. Un affare da miliardi di crediti, quelli buoni, con la firma autografa del Presidente. Dana tuttavia aveva altre aspirazioni oltre scrivere recensioni sul 'fenomeno' Stevens o buttare giù due righe sulla situazione del microclima delle serre dialoiche di Nova Marcin. Se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito occuparsi delle ultime scoperte nel campo della farmacologia. A cosa le era servito, altrimenti, laurearsi in chimica, centodieci magna cum laude? La vita però è bastarda e così, invece di impiegarsi nei laboratori di Nuova Pangea, Dana aveva dovuto adattarsi a scrivere articoli da quattro soldi, roba che avrebbe potuto fare perfino Lizzy e a costo zero.

“Non ce la faccio più. Prima o poi mollo tutto e...”

Sua madre le ripeteva di avere pazienza, perché le cose presto sarebbero cambiate. E come no? Già da due anni Dana ammuffiva in quel bugigattolo due metri per due e passava le giornate a litigare con Lizzy, un maledetto computer che non le risparmiava commenti acidi (e non richiesti). Nessuna persona, dotata di un minimo di amor proprio, avrebbe potuto rassegnarsi a quella vita piatta come l'elettroencefalogramma di un cadavere. Lei sì invece, lei – che stupida! – tollerava tutto. A ventotto anni suonati era più ingenua di una ragazzina e si beveva le frottole che le raccontava quel pezzo di merda di Salvio per rabbonirla e portarsela a letto.

«Loredana?!»

La voce di Andrea, il caporedattore, aveva un tono sorpreso. Come mai l'ultima delle sue collaboratrici, Miss Zero Assoluto non si era ancora precipitata nel suo ufficio?

«Sì, eccomi, arrivo.»

Dana si ricordò di prendere il badge solo all'ultimo secondo. Quel posto era più blindato di un carcere di massima sicurezza e, per passare da un piano all'altro, doveva infilare la carta magnetica in almeno una dozzina di identificatori.

Prima di chiudere la porta lanciò un'occhiata al monitor.
“Stronza.”

Forse non era un gran male che avessero umanizzato quei maledetti aggeggi elettronici. Se la rabbia poteva distruggere l'equilibrio psicofisico di un uomo, c'era da sperare che prima o poi avesse effetti altrettanto devastanti su Lizzy e compagni.

Mercato Romano sotto San Lorenzo

Il turno era terminato ma il collega che doveva dargli il cambio non era ancora arrivato. Si tolse il berretto per grattarsi la pelata.

Doveva comprare ancora il latte per i ragazzini perché quella sera Maira e Marcello sarebbero rimasti a dormire a casa.

Carlo adorava i nipotini, peccato che sua figlia glieli facesse vedere pochissimo. Sandra era sempre impegnata, lavorava come una matta, quasi che la fatica potesse riempirle il vuoto lasciato dalla morte di Marco.

Sospirò, rigirandosi il berretto tra le mani. Gli pareva incredibile che, nonostante i progressi della medicina, la gente continuasse a morire di cancro. E pensare che avevano trovato la cura per moltissime malattie!

La scoperta del D29 aveva significato la fine del diabete, del morbo di Parkinson e dell'anemia falciforme, tanto per dirne qualcuna. Ma la morte aggiornava ogni giorno il suo elenco di accidenti e, nonostante i farmaci di ultima generazione capaci di riconoscere i geni difettosi e di ripararli, la gente continuava ad ammalarsi e a morire. Gli scienziati che avevano messo fine a un mucchio di problemi non avevano trovato, infatti, una cura per Marco, morto nel giro di un paio di settimane di linfocarcinoma C fulminante. Ecco quello che si guadagnava a lavorare nella Zona di Sotto! Nessuna garanzia, quasi nessun controllo e i virus erano ancora quelli di una volta, cattivi e misteriosi perfino per gli scienziati della Nuova Era.

Carlo si rimise il berretto in testa, masticando parolacce che avrebbero fatto arrabbiare di brutto sua moglie. Una cara donna, sensibile, affettuosa ma, certe volte, un po' troppo rigida. Che male c'era a sparare, di tanto in tanto, un vaffanculo? Ti allargava il cuore, ti distendeva i muscoli e scaricava nel sangue la giusta dose di adrenalina. E così non c'era neppure bisogno di ricorrere ai veleni sintetici di cui molti non potevano fare a meno. Una pillola per qualsiasi problema! Ecco lo slogan che passava sui monitor di Città Nuova, in cima ai palazzi più alti, quelli che facevano apparire l'antica Parthenope un posto immutabile e eterno. Ma pure questa era una bugia. Tutto era cambiato e Parthenope, o meglio Città Nuova, non era più la stessa sebbene fossero in pochi a essersene accorti.

Carlo continuò a tenere d'occhio i monitor. Si sarebbe segnato tutto come straordinario.

“Bello mio, non faccio regali a nessuno!”

Se il collega faceva il suo comodo, non poteva poi pretendere che lui gliela facesse passare liscia. C'è un limite a tutto, che diavole!

Distolse lo sguardo, stanco delle immagini sempre uguali del circuito di video sorveglianza. Quindici anni che lavorava per la Sovrintendenza e ancora non capiva che ci fosse di tanto prezioso in quell'ammasso di mura cadenti! Gli avevano raccontato che,

molto tempo prima, quando Parthenope si stendeva al sole, spudoratamente presa dall'abbraccio del mare e della collina, quelle pietre erano state case, botteghe e strade.

«L'anima greca della città.»

Così la chiamava Sandra, sua figlia, che si entusiasmava per ogni ciottolo purché avesse sopra la polvere del tempo.

I resti del mercato romano sotto la basilica di San Lorenzo Maggiore rappresentavano per Sandra (e per tutti quelli che venivano a visitarli) un autentico tesoro del passato. Gli amministratori avevano speso un bel po' di quattrini per installare, sull'intera area, un adeguato sistema di video sorveglianza. C'era sempre il rischio, infatti, che qualche cretino di turista si mettesse a lavorare di coltello per prendersi, come ricordo, un pezzo di muro vecchio di duemila e cinquecento anni.

Carlo si sfregò gli occhi stanchi.

L'ultimo visitatore aveva lasciato gli scavi da più di un'ora e quell'imbecille del collega non si era presentato per dargli il cambio.

«Fanculo!»

A quell'ora Carlo avrebbe potuto già essere a casa, a godersi i nipotini, la loro allegria, i loro giochi rumorosi. Forse sua moglie era in pensiero, chissà quante volte era andata, negli ultimi tre quarti d'ora, ad affacciarsi al balcone e a scrutare, preoccupata, il vicolo buio che, poco più avanti, moriva nell'ampio androne del palazzo. La vedeva sì, le labbra strette, la fronte corrugata brontolare tra sé con un pugno piantato su un fianco. Che bella ragazza era stata un tempo! Oggi, invece, pareva la caricatura di Berta Flox, l'attrice protagonista di 'Vita in famiglia'.

“Se potessi almeno avvisarla di non stare in pensiero per me!”

«Te l'avevo detto di comprarti il B-Comunicatore!» gli avrebbe risposto sua figlia, ma lui di quelle diavolerie non voleva saperne. A casa aveva ancora il televisore senza l'effetto 'odore', le luci si accendevano pigiando sull'interruttore (niente comando vocale, per carità!) e la lavatrice funzionava ad acqua e sapone, signignore, mica con le particelle HB che disfacevano e ricomponavano i tessuti.

“Ma quando arriva 'sto deficiente?”

Per un attimo Carlo si pentì di non avere quel dannato B-Comunicatore, ora gli sarebbe bastato un niente per mettersi il

cuore in pace. Sua moglie era così apprensiva e chissà quanti brutti pensieri aveva già fatto.

Il punto era che quei così, i B-Comunicatori, non si limitavano a fare le chiamate, ma trasmettevano al Centro Salute e Sicurezza tutta una serie di informazioni personali, roba tipo: pressione sanguigna, battito cardiaco e frequenza respiratoria. E lui non voleva essere spiato, non era mica un animale da allevamento. Sua figlia gli aveva fatto notare che, con o senza B-Comunicatore, poco cambiava. Gli occhi di Eternity, infatti, erano dappertutto e niente – nemmeno un raffreddore – poteva sfuggire al controllo della Rete Multimediale Mondiale.

«Ma io non ci sto» aveva replicato lui, ostinato. «E poi sono una persona così insignificante che posso permettermi persino il lusso di essere libero.»

La libertà, sosteneva sua figlia, era un concetto relativo e subordinato all'interesse comune. Parole difficili che lui non comprendeva e, sebbene non fosse un dissidente, Carlo non riusciva ad adeguarsi al nuovo corso delle cose.

«Non faccio male a nessuno se lavo i vestiti con l'acqua depurata e se preferisco la malva selvatica alle pillole risolvi-tutto del Centro Salute.»

«Papà, sei peggio di un dinosauro. Quelli come te si sono estinti da un pezzo.»

«Cara mia, rassegnati. Io sono l'ultimo della specie e ne sono orgoglioso.»

Quanti battibecchi benevoli e senza conseguenze! Carlo adorava sua figlia ed era ricambiato. Certo, poteva considerarsi proprio un uomo fortunato.

Quanti figli avevano portato al decondizionamento genitori troppo attaccati al passato! Sandra no, lei non era quel tipo di persona. Era venuta su con i sani principi antichi, quelli in cui il rispetto e l'amore per la famiglia avevano ancora un significato. Per prudenza, Carlo discuteva con la figlia soltanto nel bagno di servizio, l'unico ambiente della casa dove non c'era l'occhio elettronico di Eternity. Una dimenticanza degli addetti al Controllo Cittadino, un particolare che lui avrebbe dovuto segnalare ma che aveva sempre ommesso di fare.

«Ci scopriranno e saranno guai per tutti» diceva sua moglie, preoccupata.

«Se tieni la bocca chiusa, non ne saprà nulla nessuno.»

I fatti gli avevano dato ragione. Abitava nell'appartamento 12-Z ormai da dodici anni e nessun controllore aveva rilevato l'anomalia nel circuito di sorveglianza della casa. Quel 'buco nero' era stata la valvola di sfogo della famiglia, l'ancora di salvezza quando l'ansia montava troppo. Quanti discorsi, quante parole in libertà nel piccolo bagno di casa!

Sbuffò. Poi qualcosa sul monitor attrasse la sua attenzione.

«Che roba è?»

Aveva percepito un movimento con la coda dell'occhio, proprio un attimo prima che si voltasse verso il pannello di controllo. Armeggiò coi pulsanti per ingrandire l'immagine, la telecamera gli mostrò i dettagli dell'"opus reticulatum".

«Furbi però 'sti Romani» pensò. «Guarda che hanno inventato per tirar su delle mura solide.»

Sandra sarebbe stata contenta, per una volta suo padre apprezzava la genialità degli antichi.

«Mah, mi sarò sbagliato.»

Niente si era mosso, ogni pietra era al suo posto, ogni singola crepa era rimasta uguale a prima.

«Ehi, ma che diavolo...»

Una macchia scura era apparsa sul terzo monitor per scomparire subito dietro le scale della zona est. Certo che qualche visitatore gironzolasse ancora tra le rovine, Carlo non perse tempo a ingrandire l'immagine, visto che l'incauto turista era già sparito dal campo di rilevazione delle telecamere. Digitò sulla porta il codice personale. L'anta di gavitrex scivolò sui binari e scomparve nell'intercapedine del muro.

«Dove ti sei nascosto, deficiente?»

La sua voce risuonò tra le volte di pietra, rimbalzò tra i banchi di marmo di mercanti ormai morti, si insinuò tra i pertugi delle botteghe deserte e presto si spense nelle pozze buie delle antiche 'tabernae'.

Redazione di "Città Nuova Magazine"

«Vorrei che te ne occupassi tu.»

Dana si mangiucchiava l'unghia del pollice, indecisa sulla tattica da seguire. Un'intervista a Fabrizio Hack, il tizio che dirigeva il settore Genetica Applicata dell'Universal Lab. & Co non era un incarico da poco.

Hack era un pezzo grosso, uno di quelli che potevano mettere il becco perfino negli affari del Governo Mondiale, ma soprattutto il professor Hack era una delle menti più brillanti del progetto Antares, il nuovo programma spaziale di Pangea. Gli altri redattori avrebbero fatto carte false per essere al suo posto e lei invece, labbra cucite e sguardo assente, non si decideva a parlare.

“Dov'è la fregatura?”

Andrea Benci, il caporedattore, sfoggiò un sorriso irritante e indugiò con lo sguardo sulla scollatura della sua camicetta. Dana represses, a fatica, un moto di stizza. Il copione era sempre lo stesso e lei sapeva bene quale ruolo recitare. Accavallò le gambe, piegò in avanti il busto quel tanto che bastava a mettere in risalto la linea morbida del seno, e dischiuse un poco le labbra.

Sua madre non avrebbe approvato quel comportamento.

“Mi diverte sfottere questo maiale.”

Ma' avrebbe sollevato le sopracciglia, sondandole l'anima con quei suoi occhi a spillo:

“L'intelligenza è la chiave che apre tutte le porte” avrebbe replicato, quella vecchia testarda.

Frottole!

Gli ormoni avrebbero governato il mondo fino alla fine dei tempi, ma sua madre non se ne sarebbe mai fatta una ragione.

Rosso in volto e sudaticcio, Andrea Benci non le staccava gli occhi di dosso. Con lo sguardo le percorse i fianchi, le accarezzò le cosce, salendo poi sui fino ai seni.

«Ti ho fissato un appuntamento col professor Hack per domattina. Sii puntuale, mi raccomando.»

«E quand'è che non lo sono? Potresti regolare il cronometro sui miei movimenti.»

Dana sorrise, per mascherare il nervosismo. Quella faccenda puzzava parecchio. Come mai Benci aveva pensato proprio a lei? Fino a quel momento non si era certo distinta per bravura.

Il capo redattore sembrò leggerle il pensiero.

«Sei l'unica, qui dentro, che ha qualche competenza in campo scientifico.»

Dana distolse lo sguardo dall'azzurro che la sbeffeggiava al di là dei vetri.

«C'è ancora una cosa, pare che il professor Hack non abbia un passato, lo crederesti? Non si sa un accidente sul suo conto, eppure ha un incarico importante... mmmh... deve avere degli amici potenti, gente che ha potuto far sparire documenti compromettenti, fatti scabrosi. Insomma, io non lo so. Tocca a te scoprirlo, miss Coscialunga.»

«Che cosa sappiamo di lui?»

«Le notizie che lo riguardano sono tutte qui, su questo foglio. Poca roba, anzi, quasi niente. Ma tu sei il mio asso nella manica! Sono sicuro che saprai far sbottonare il nostro egregio prof», e sottolineò l'ultima parte della frase con una risata volgare.

«Voglio un rapporto completo eh? Niente approssimazioni! E bada, se fallisci ti spedisco a svuotare i cessi chimici.»

Con un sorriso untuoso, il caporedattore le porse un foglio con gli appunti.

«Se tutto andrà bene, ti ricompenserò al di là di ogni tua aspettativa, mia cara Loredana.»

“Dana, io mi chiamo Dana.”

Mercato romano sotto San Lorenzo

A un tratto c'era stato un ronzio, poi un sibilo lungo come di aria che esce da un tubo rotto. E subito dopo il buio pesto.

Carlo incespì, ma non perse l'equilibrio.

«Ci manca soltanto che mi rompa la testa.»

Non gli piaceva l'idea di ritrovarsi, per via di una stupida caduta, nel reparto 'rottami' del Centro Salute. Circolavano notizie inquietanti su quel posto e sugli esperimenti che vi si conducevano. Alfonso, un suo amico d'infanzia, era stato ricoverato per una lieve commozione cerebrale. Curato e servito a puntino come un re in esilio, certo, ma quando era uscito non era più lo stesso: i medici del settore Al-7 lo avevano trasformato in un maledetto cy-borg dallo sguardo indifferente e con gli elettro-sinusoidi al posto del cuore.

Il buio sembrò animarsi e una zaffata di roba marcia gli arrivò alle narici. Si fermò, disgustato da quel lezzo e indeciso sul da

farsi. Sarebbe stato meglio tornare indietro, la scala che accedeva al piano superiore si trovava appena a due passi e non sarebbe stato difficile ritrovarla, nonostante il buio.

«C'è qualcuno?»

Per un attimo, si sentì un perfetto imbecille. Di sicuro il visitatore clandestino non sarebbe sbucato fuori soltanto perché un addetto alla sorveglianza glielo stava ordinando. Chiaro che si trattava di un mascalzone che non aveva nessuna intenzione di farsi trovare.

“Chissà se Roberto è arrivato.”

Se il collega era già nella guardiola doveva essersi accorto del guasto. A meno che non fosse cieco.

Mosse qualche passo incerto. La scala si trovava a sinistra, subito dopo la colonna spezzata... oppure no? Non era più sicuro di niente e, per giunta, gli era scoppiata una delle sue terribili emicranie.

“Se esco da qui, mi darò malato per almeno quindici giorni.”

Perché aveva detto ‘se’? C’era forse da dubitare che non se la sarebbe cavata? L’unico pericolo che correva era di battere la testa contro qualche spuntone di tufo, ecco tutto.

Un rumore.

Un topo, forse.

Da non credere, l’uomo aveva viaggiato nello spazio, costruito città sottomarine, sconfitto le peggiori malattie e non era stato capace di liberarsi dei sorci!

Un altro rumore, stavolta più vicino.

Carlo sentì i muscoli contrarsi e arretrò di qualche passo, senza mai staccare la mano dalla parete che gli faceva da punto di riferimento. Le dita trovarono un incavo dentro cui alloggiava qualcosa di viscido e pulsante.

«Ma che diavolo...»

Che razza di bestia aveva fatto lì la sua tana? Un’ombra si spostò alla sua sinistra. Stavolta l’aveva vista bene, non si trattava di un’illusione ottica. Carlo cercò di sbottonarsi la giacca. Sentiva un macigno che gli schiacciava il torace e impediva all’aria di entrare nei polmoni. Spalancò la bocca, affamato d’aria e nella testa avvertì un brontolio, come il rumore di un temporale lontano. Le ginocchia gli tremavano poi le gambe cedettero all’improvviso.

La terra si dissolse in una nebbia polverosa e grigiastra e lui cadde, battendo il fianco.

Qualcosa venne fuori dal buio della taberna. L'ombra si chinò per palpargli le carotidi con gelide dita.

«Andiamo, svelto!» disse una voce. «Che ti importa? È solo un Asped.»

L'ultima cosa che Carlo vide non aveva alcun senso ma non gliene importò nulla. Un istante dopo si sentì precipitare in un pozzo senza fondo.

Casa di Dana

«Ehi, voi due... scollatevi un po', maledizione!»

Sara le rispose con un gesto inequivocabile del dito medio e restò avvinghiata allo spaventapasseri col cranio dipinto in blu e arancione.

“Che cosa ci trova in quel coso?” pensò Dana squadrando con occhi impietosi l'ultimo acquisto di sua sorella. Il tizio era, senza ombra di dubbio, la versione ‘rand’ del beccamorto che aveva gironzolato per casa fino alla settimana precedente.

“Che razza di gusti! Ma dove li va a raccattare questi qui? E poi, diamine, sembrano fatti tutti con lo stampino.”

I ragazzi di sua sorella duravano sì e no un mese, presto infatti venivano sostituiti da nuovi esemplari, persino peggiori dei precedenti.

«Che roba state vedendo in tv? Qui dentro ci puzza da fare schifo! Non si respira.»

Sua sorella e Cranio Dipinto non le diedero retta, incollati com'erano tra loro. Guardandoli, le venne naturale pensare a un parassita con l'animale ospite. Ridacchiando, Dana pigiò lo stop del telecomando, sicura che quei due non avrebbero protestato. Del resto, neanche si erano accorti che il televisore trasmetteva un programma con gli effetti sensoriali.

Svelta, andò ad aprire la finestra e respirò con avidità l'aria che sapeva di limoni fioriti e di mare. Il luccichio del sole sulle pomici del selciato catturò per un attimo la sua fantasia. Se ci fosse stato Salvio gli avrebbe chiesto di fare una passeggiata in centro, erano secoli che loro due non si godevano la città. Che

bello sentirsi padroni delle strade, dei vicoli, delle piazze. Un piacere che era stato possibile grazie alla politica anti-traffico del Governatore. Era bastato infatti incanalare le auto nelle gallerie sotterranee per risolvere il problema degli ingorghi. Niente più traffico, né strepiti di clacson, né risse tra conducenti, insomma la pace, almeno in superficie.

Nella pancia vuota di Città Nuova, invece, la situazione non era cambiata. Il Governo aveva messo a disposizione dei cittadini delle auto multiple che trasportavano fino a sei passeggeri, il biglietto costava pochissimo e il servizio sarebbe stato davvero efficiente, se soltanto fosse entrato in funzione! La gente infatti riteneva che il progresso avesse penalizzato i rapporti interpersonali. E come dargli torto? Bastava guardarsi intorno per capire che la vita non era più a misura d'uomo. I robot avevano sostituito gli operai, molti impiegati svolgevano a casa il tele-lavoro, i ragazzi andavano a scuola un paio di volte alla settimana, perché al resto provvedeva l'ormai consolidato metodo dell'e-learning. Le persone, insomma, avevano poche occasioni per incontrarsi e per scambiare qualche parola. Nelle multi-vetture infatti bisognava stare zitti. Sorvegliati dallo sguardo di Eternity, i passeggeri erano obbligati a starsene muti come pesci.

«Boicottiamo il servizio pubblico!»

Chissà chi l'aveva detto per primo, presto però si era trasformato in un passa-parola che aveva raggiunto ogni angolo della città. In poche settimane le auto multiple erano finite nelle rimesse comunali e i cittadini avevano continuato a utilizzare le vetture private, contenti di bestemmiare per via del traffico e del Governo che gli stava col fiato sul collo. Quanto al resto, negli ultimi decenni a Città Nuova non c'erano stati grandi cambiamenti, a parte il proliferare di nuovi centri commerciali che somigliavano a basi aereo spaziali. L'antica e immortale Parthenope era rimasta la stessa, sosteneva il nonno di Dana.

«Questo è l'unico posto al mondo dove il tempo non passa» ripeteva il vecchio, con convinzione.

In effetti, per molti versi, era proprio così. I lavori della metrò, ad esempio, non erano mai stati terminati, in compenso il dedalo di gallerie sotterranee aveva offerto nuovi spazi alla feccia della città che aveva fatto, di quei meandri, la propria roccaforte. E che dire degli eterni cantieri per Città Sottomarina? La situazione

non migliorava se si guardava all'edilizia pubblica dove il polyanfrition per le discipline sportive era soltanto una voragine circondata da una doppia rete di filo spinato.

«Dana, puoi venire ad aiutarmi?»

Ma' era di nuovo in difficoltà. Niente di insolito, per fortuna.

«Il tasto rosso, Ma', devi premere il bottone rosso.»

«Sono cinque giorni che Salvio non mi telefona.»

A malincuore si allontanò dalla finestra. Sara e Cranio Dipinto erano un groviglio di braccia e gambe.

«Continuate pure, ragazzi, non vi create problemi. Fate come se foste soli, mi raccomando.»

In corridoio, incrociò Max, suo fratello.

«Ho le prove. Loro sono qui, ci hanno trovato.»

«Ma davvero? Se ricordo bene, mi hai detto la stessa cosa non più tardi di un mese fa.»

«Stavolta non ho dubbi, credimi.»

Dana gli arruffò i capelli, Max era il suo preferito, l'unico con cui riusciva a rilassarsi, forse perché era capace di ascoltarla senza interrompere miliardi di volte con domande inconcludenti.

«Vuoi vedere? Ho delle foto che dimostrano.»

«Max, mi dispiace, non è colpa mia se gli alieni non esistono.»

«Ma stavolta io ho le prove!»

«Tesoro mio, nello spazio non c'è vita o meglio, non c'è nulla che possa essere considerato al pari di un essere umano.»

Certo, gli scienziati avevano trovato qua e là dei funghi, qualche batterio, niente di più e non si prevedevano novità per i prossimi cinquecentomila anni.

«Dana, dove si mettono le cialde? Il tasto rosso si è bloccato» gridò Ma' dalla cucina.

Il nonno aveva ragione, sua madre era come quella città, il progresso l'aveva sfiorata ma non sarebbe mai riuscito a cambiarla.

